

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XV (2012), n. 14 (2)
ISSN 2038-3215

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XV (2012), n. 14 (2)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione
ALEXANDER NEUWAHL

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Americani, Culturali e Linguistici, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento di Beni Culturali
Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica



fondazione ignazio buttitta

Ragionare

- 5 Elena Bougleux, *Trasferimenti di conoscenza e sviluppo dei mercati globali. La negoziazione delle competenze scientifiche e tecnologiche nel contesto di una realtà mediorientale*
- 15 Ferdinando Fava, *Rénover du «dedans» ou de l'agency des habitants*

Documentare

- 29 Giuseppe Scandurra, *Esiste una "cultura" della povertà?*

Ricerca

- 43 Osvaldo Costantini, *"Quando sono partito io". Memoria individuale e memoria collettiva nei racconti di viaggio dei rifugiati eritrei*
- 55 Annalisa Maitilasso, *Il ritorno costruito: storie di reinserimento dei migranti in Mali tra vecchi modelli e nuove rappresentazioni*
- 65 Riccardo Cruzolin, *Il folklore peruviano in un contesto migratorio*
- 81 Sara Elisa Bramani, *Etnografia della famiglia Calaña a Milano*

97 Abstracts

In copertina: corridoio esterno del Petroleum Institute Campus, Abu Dhabi.

Sara Elisa Bramani

Etnografia della famiglia Calaña a Milano

“La musica ci permetterà di ricordare”, non importa dove saremo. Io a Lima e tu in via Padova a Milano. Potremmo trovarci ovunque ma quando ascolteremo questa canzone, saremo nello stesso ricordo”
(Nonno Esteban)

Introduzione

L'articolo intende sviluppare l'analisi del materiale etnografico raccolto durante una ricerca antropologica nella città di Milano su un gruppo familiare peruviano interessato da processi di mobilità transnazionali¹. Questo lavoro nasce come risposta ad alcuni interrogativi di ricerca sviluppati attraverso una precedente attività d'indagine sull'associazionismo peruviano a Milano² e attraverso una riflessione critica sulla letteratura che ha per oggetto i legami degli immigrati peruviani con il paese d'origine e le reti di relazioni tra “paesani” e/o familiari emigrati nei contesti urbani all'interno dello stesso Perù e, più recentemente, nelle metropoli occidentali. Nella letteratura d'area disponibile³ il focus dell'analisi è stato quasi esclusivamente centrato sulle forme di aggregazione dei peruviani quale espressioni del vincolo mantenuto con il luogo d'origine dai contesti urbani d'immigrazione⁴. Uno dei limiti di tale approccio risiede nell'esclusione dall'analisi delle relazioni significative per i soggetti in altri ambiti d'attività, primo tra tutti quello familiare.

Una delle direzioni di indagine emerse dallo studio del rapporto tra le forme dell'aggregazione presenti sul territorio di Milano, la società d'arrivo (livello istituzionale, politico e sociale) e la costruzione di un immaginario latino a carattere transnazionale, riguardava il ruolo della famiglia quale motore principale del movimento e della circolazione e come fattore, al tempo stesso, di continuità e di

cambiamento. Quello che il lavoro di ricerca citato chiariva era che per arrivare a comprendere le esperienze di emigrazione/immigrazione dei cittadini peruviani a Milano era necessario dirigere lo studio alle strutture intime delle relazioni rappresentate dalle famiglie coinvolte a livello intergenerazionale nei processi di mobilità.

L'articolo vuole offrire un contributo all'analisi del rapporto tra le forme stabili e le forme mobili dei flussi culturali globali (Appadurai 2001) a partire da uno sguardo capace di cogliere la dimensione del movimento in rapporto, dinamico e costitutivo, alla dimensione dell'abitare e dello stare a partire dall'osservazione e dall'analisi delle relazioni tra i membri di un gruppo familiare.

Recentemente Van Aken ha posto l'accento sulla fertilità e produttività di uno sguardo che definisce “dislocato”, in quanto capace di assumere le dimensioni della mobilità e della dislocazione sia quali fattori costitutivi dell'abitare, sia come contraddizioni centrali dell'epoca contemporanea. Rilevando come molte comunità abbiano dato forma a importanti dinamiche identitarie attraverso i legami dei soggetti, con molteplici località, sia a livello di pratiche sia a livello dell'immaginario, l'autore propone una lettura della storia contemporanea a partire dall'assunzione della mobilità quale strategia e risorsa centrale nelle pratiche di individui e collettività dislocati (Van Aken 2007).

Nel contesto del gruppo familiare da me analizzato il tema principale riguarda la possibilità di pensare alla famiglia quale nodo, fisico e teorico, tra processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione. La scelta di concentrarsi sul contesto intimo delle relazioni familiari tra i membri del network derivava dall'importanza che l'istituzione familiare riveste nell'analisi dei processi emigratori (Scabini *et al.* 2008) e dalla sua centralità in quanto sistema di relazioni attraverso le quali l'esperienza emigra-

toria è pensata, praticata e immaginata. A dispetto della quantità di pubblicazioni che affrontano il tema della migrazione, sono rari gli studi che prendono in considerazione il contesto di provenienza dei migranti e, di conseguenza, che esplorano le traiettorie e gli itinerari di mobilità nei termini di un investimento collettivo e familiare piuttosto che individuale (Olwig 2007).

Con il termine famiglia intendo il gruppo esteso di parenti che concorrono alla scelta, alla gestione e alla riformulazione del processo di mobilità in fieri. Questi processi, nel caso specifico analizzato, avevano coinvolto generazioni successive di emigranti e prodotto dei saperi, delle tradizioni e delle pratiche culturali che non potevano essere compresi isolando il singolo individuo come unità d'analisi. È a partire dall'accento che i miei interlocutori peruviani ponevano sul carattere sociale ed economico del movimento che si è preferito optare per il termine "mobilità" rispetto a quello di "emigrazione", maggiormente utilizzato nella produzione scientifica italiana, che enfatizza piuttosto la dimensione geografica e spaziale del movimento.

Il carattere transnazionale (Bash *et al.*, 2003) assunto dagli itinerari di mobilità dei membri più giovani del gruppo familiare va, nel caso specifico analizzato, messo in rapporto con i processi di emigrazione interna allo stesso Perù delle generazioni più anziane. La dimensione storica, i saperi e le contraddizioni della mobilità sono prospettive imprescindibili per la comprensione dell'imbricazione della famiglia nelle logiche migratorie (Van Aken 2007). Attraverso una "descrizione densa" (Geertz 1988) del contesto intimo delle relazioni tra i membri del network familiare (Piselli 2001), l'analisi cercherà di evidenziare il carattere performativo delle pratiche e delle narrative dell'abitare in rapporto al carattere intergenerazionale assunto dai progetti di mobilità del gruppo familiare.

Nel rispetto della volontà dei miei interlocutori, i loro nomi personali e quelli dei luoghi sono stati modificati. Il carattere intimo delle descrizioni presentate riflette la tipologia dell'approccio e del contesto d'analisi. Se questa scelta, teorica oltre che metodologica, ha il vantaggio di offrire una chiave d'accesso privilegiata per la comprensione delle dinamiche di cambiamento e di continuità nel gruppo familiare considerato, possiede d'altra parte il limite di lasciare ai margini il ruolo della società di arrivo e i processi attraverso i quali questa è riprodotta come località dai membri del gruppo familiare.

Sebbene la direzione delle questioni poste per l'osservazione e l'analisi abbia spinto verso un approfondimento più centrato sulle relazioni tra i membri del gruppo familiare individuato, l'attenzione ai contesti più ampi delle relazioni sociali nella società d'arrivo non è mai venuta meno; piuttosto, la marginalità di cui sopra riflette, nel caso specifico da me analizzato, il significato, in termini di investimento personale (tempo e risorse) a questa attribuito dai miei interlocutori.

A partire dalla descrizione e dall'analisi delle osservazioni condotte negli ambiti quotidiani del lavoro, dello svago e dell'incontro tra i membri del network, il tentativo sarà quello di comprendere la riformulazione e il significato assunto dalle relazioni tra soggetti e luoghi, che in una dinamica circolare, hanno interessato la famiglia Calaña dalla prima metà del secolo scorso. I paragrafi presentati si propongono di offrire una sintesi descrittiva e analitica delle questioni centrali emerse nella fase di osservazione delle partecipazioni (Fabietti 2005).

Una delle strategie di ricerca privilegiate durante il lavoro di campo è stata la raccolta e l'analisi delle narrazioni del sé da parte dei membri del network, qui considerata quale forma privilegiata utilizzata dai miei interlocutori per dare significato all'esperienza e, al tempo stesso, per darle forma (Capps *et al.* 1996). Si è parlato molto dei limiti della pratica etnografica in ambito disciplinare sia in rapporto alla questione della rappresentazione della conoscenza acquisita per suo mezzo, sia in relazione al rapporto tra dimensione locale e globale nel mondo contemporaneo che richiede, secondo diversi autori (Marcus 1995), un cambiamento nelle strategie e nelle metodologie dell'indagine. Marcus, in particolare, ha criticato il metodo tradizionale dell'osservazione a lungo termine in un singolo contesto di analisi sottolineando come «la circolazione di significati culturali, oggetti e identità nello spazio e nel tempo diffuso richieda un'etnografia mobile, multisituata capace di rendere conto delle connessioni, associazioni e relazioni variabili tra diversi contesti [...]» (Marcus 1995: 95).

La scelta di concentrare la mia attenzione sull'articolazione tra i luoghi della relazione e la relazione tra i luoghi scegliendo un gruppo familiare specifico si inserisce in un impianto di ricerca più ampio e multisituato che ha comportato gradi diversi di densità nella descrizione e nell'analisi contestuale. In questa prima fase di ricerca si è trattato di pensare alla forma e ai contenuti delle relazioni tra i

membri del network come a processi di significazione culturale emergenti dal rapporto dei soggetti con diverse località che configurano la dimensione globale a partire dalle connessioni che creano, mantengono, modificano e/o interrompono.

1. *Le relazioni tra i luoghi e i luoghi delle relazioni*

La possibilità di osservare e partecipare alla vita di un gruppo familiare si presentò attraverso le conoscenze maturate in un negozio di generi alimentari a Milano in via Padova gestito da cittadini peruviani⁵. La coppia che era proprietaria del negozio, Josè e Marta, in Italia da nove anni, era stata recentemente raggiunta dal fratello dello sposo, Saverio⁶, e dai genitori della sposa, Esteban e Palomina. Il Signor Esteban e la Signora Palomina, arrivati a Milano da tre mesi, stavano prolungando il tempo di permanenza, pianificato prima della partenza, a causa del tentativo della figlia Marta di far loro ottenere i permessi di soggiorno che rendessero più semplice e flessibile la possibilità di viaggiare tra il Perù (Lima) e l'Italia (Milano). Del tutto dipendenti dalle figlie per quanto riguardava il loro mantenimento e il costo del viaggio di ritorno a Lima, soffrivano della separazione dai due figli e da un nipote⁷, rimasti nella loro casa in Perù e con i quali comunicavano telefonicamente ogni giorno.

I coniugi Esteban e Paloma erano ospitati presso l'abitazione di Marta e Josè, dove questi vivevano con i loro due figli, Julio di 11 anni (nato e cresciuto a Lima) e Micaela di 5 anni (nata e cresciuta a Milano). Julio aveva raggiunto i genitori a Milano da poco più di due anni. Nell'appartamento, situato a poca distanza dall'attività commerciale, era ospitato anche il fratello di Josè, Saverio.

Nelle vie adiacenti si trovava inoltre l'appartamento di proprietà del marito (Carlos) della sorella di Marta, Ines, dove questi vivevano con i loro sei figli, dei quali solo gli ultimi due (di 1 e 3 anni) erano nati e cresciuti a Milano. La vicinanza delle abitazioni dei membri del gruppo familiare non era casuale ma rifletteva piuttosto una scelta consapevole dei soggetti, che ritenevano la prossimità tra loro indispensabile al fine di aiutarsi con flessibilità nelle vicende quotidiane.

Nel frequentare la quotidianità della vita familiare era possibile osservare costantemente la produzione e riproduzione della località⁸ attraverso

tutto un modo di essere al mondo con il corpo. Sonorità, gusti, odori, immagini agivano come connettori potenti tra luoghi materializzando contesti eterogenei tra loro attraverso l'immediatezza dei gesti e dei linguaggi in uso. Una musica, un piatto di cibo, un programma televisivo, una barzelletta, un racconto, una memoria audio-visuale; tutto diventava pretesto nella definizione e narrazione "del come/con chi e dove noi facciamo le cose". La mia presenza stimolava l'esibizione e la manifestazione di quegli elementi e attributi culturali ritenuti come specifici di un "noi" da parte dei soggetti e che, lungi dal rivelarsi statici o inalterabili, erano oggetto di una continua ridefinizione in fieri.

Quasi sempre, all'uscita dalle lunghe ore passate in casa Calaña o nel retrobottega del negozio, provavo la sensazione potente di uscire da un contesto spazio-temporale completamente estraneo al mio. A volte perdevo il senso dell'orientamento e mi sorprendevo a chiedermi dove fossi. Dove iniziava Milano e dove finiva? Dove iniziava Lima e dove finiva? Dove iniziava Huancaray e dove finiva?

Huancaray era il luogo natale dei membri più anziani del gruppo: la Signora Palomina e il Signor Esteban. Situato nella regione dell'Apurimac, nelle Ande peruviane Meridionali, era il luogo dal quale entrambi erano emigrati a Lima. I riferimenti continui a questi contesti configuravano un sistema di rinvii che, connettendo luoghi delle relazioni e relazioni tra luoghi, davano significato alle narrazioni e alle pratiche osservate a partire dalla traccia presente in esso di un passato riprodotto, ricostruito e risignificato.

1.1. *Il lavoro come ambito privilegiato d'azione*

Il lavoro occupava quasi interamente la vita di Josè e Marta senza interruzione alcuna. Non c'erano natali, capodanni, compleanni o festività che potessero rappresentare una ragione sufficiente per chiudere il negozio anche solo per mezza giornata. La pervasività con la quale il negozio occupava il tempo e definiva gli spazi e gli ambiti di vita si rifletteva anche negli argomenti di conversazione e discussione tra tutti loro: come e dove acquistare la merce, cosa e a che prezzo venderla, come investire gli eventuali risparmi e in quali altre attività di tipo commerciale poterlo fare, come continuare a *sobresalir* (distinguersi) ora che, essendo in Italia, avevano la possibilità di pensare "più in grande".

La dimensione del sacrificio era qui essenziale e traduceva il significato attribuito alla tenacia, allo sforzo e all'impegno costante nel campo lavorativo sia quale ambito privilegiato attraverso cui dare significato all'esperienza di mobilità, sia come categoria attraverso cui valutare la partecipazione individuale al gruppo familiare e alla collettività più in generale. L'unità familiare e la ferrea etica che caratterizzava l'ambito del lavoro erano interpretate dai membri del gruppo familiare quali chiavi del successo dell'impresa di mobilità. Utilizzo qui il termine "impresa" poiché mi sembra riassumere in modo corretto la loro prospettiva rispetto alla scelta di emigrare. La terminologia utilizzata per pensare e parlare delle prospettive di "successo" dell'opzione di mobilità convergeva apparentemente con il linguaggio semplificato dell'economia capitalista: lavorare duramente, accumulare capitale e investirlo in attività redditizie che consentissero di continuare a lavorare, ad accumulare e ad investire.

Il negozio di proprietà dei coniugi Garcia a Milano, Marta e Josè, apriva alle nove del mattino e chiudeva non prima delle 22.00 dal lunedì alla domenica, festività comprese: la dimensione del lavoro assorbiva perciò la vita quotidiana dei Garcia. Il possesso di un'attività commerciale indipendente, oltre a rappresentare la realizzazione concreta del successo emigratorio ne esprimeva anche il suo significato più costruttivo.

Il negozio del gruppo Garcia-Calaña non era solo l'ambito più vissuto e praticato dai coniugi Marta e Josè, bensì l'ambito attraverso il quale Josè cercava di trovare lavoro al fratello Saverio, il luogo nel quale i familiari si riunivano periodicamente per discutere ed elaborare progetti in comune, la risorsa che tradotta in beni e servizi consentiva ai familiari in Perù di proseguire con le loro progettualità, a breve e a lungo termine, come il proseguimento degli studi dei fratelli presso istituti privati prestigiosi, l'investimento in attività economiche redditizie a Lima, il prestito per il viaggio dei familiari da Lima a Milano.

1.2. *Una strategia di mobilità familiare: dispositivi di emigrazione femminile*

La vita scorreva dalla casa al negozio e da questo alla casa ed essendo il locale l'unica fonte di sostentamento di tutto il gruppo, parenti a Lima compresi, non vi erano altri ambiti o spazi sociali separati

e distinti nettamente da questi. I bambini, andando a scuola, erano forse gli unici a trovarsi fuori dallo sguardo di tutti loro durante le ore scolastiche. Le loro giornate dopo la scuola trascorrevano nel retrobottega del negozio insieme ai genitori e, in questo periodo, anche in casa con i nonni che erano a Milano e ai quali loro s'indirizzavano chiamandoli mamma e papà⁹. Julio, il figlio più grande di Marta e José, aveva vissuto con i nonni fin dalla nascita e aveva con loro più familiarità di quanta ne avesse con i genitori che aveva raggiunto in Italia da appena due anni.

Micaela, la figlia più piccola e nata in Italia, imitava il fratello chiamando a sua volta i nonni mamma e papà anche se la denominazione traduceva in questo caso solo un modo affettuoso di indirizzarsi loro. Anche i figli delle altre sorelle di Micaela avevano trascorso la loro infanzia insieme ai nonni (e ai cugini) a Lima ed erano visibilmente contenti di ritrovarsi insieme.

Questo modello di allevamento e di cura della prole nelle famiglie peruviane interessate da processi di mobilità non era specifico del gruppo in esame ma rifletteva piuttosto una strategia di mobilità familiare peruviana diffusa e socialmente condivisa a livello intergenerazionale (Lobo 1984)¹⁰. Nell'analisi dei saperi e delle pratiche di mobilità dei soggetti considerati l'affido temporaneo dei figli ai genitori, alla madre/nonna in particolare, costituiva un dispositivo centrale della mobilità femminile fin dall'emigrazione, temporanea prima e definitiva poi, dal contesto rurale andino dei membri più anziani del gruppo. Se l'emigrazione temporanea verso le zone agricole e/o minerarie, dove si erano concentrate le attività economiche stagionali, aveva fatto parte di una strategia di sopravvivenza familiare che aveva consentito l'integrazione monetaria nell'economia familiare, la scelta di emigrare definitivamente nei contesti urbani, a Lima in particolare, rifletteva piuttosto una scelta orientata all'accrescimento dello status socio-economico del gruppo familiare nel suo complesso (Dumon 1993).

La pratica dell'affido dei figli ai genitori era riattualizzata e riformulata anche nei processi di emigrazione transnazionale delle ultime generazioni del gruppo familiare impegnate nel proseguimento degli itinerari di mobilità sociale ed economica con l'inserimento di una nuova tappa, Milano, nelle geografie di mobilità del gruppo familiare. Il fatto che i figli vivessero i loro primi anni di vita con i nonni rappresentava un elemento importante sia

per quanto riguarda la trasmissione delle conoscenze, delle norme e dei valori, che in riferimento al processo di socializzazione dei minori dall'altro.

I primi passi, le prime parole, le prime forme d'identificazione erano state apprese in un contesto e in una lingua altri rispetto a quelli con cui dovevano confrontarsi ogni giorno nell'ambiente scolastico, che era poi l'unico ambito esterno al gruppo del quale potevano fare esperienza. Se i nonni variavano il loro codice linguistico, utilizzando di tanto in tanto l'idioma quechua per esprimere, come mi spiegavano, concetti e idee in modo più immediato tra loro, ai bambini questa lingua non era stata insegnata, come del resto non era stata insegnata ai loro genitori sebbene questi ne comprendessero in massima parte il significato.

La loro esposizione alla lingua quechua era stata evidentemente più forte e prolungata rispetto a quella dei loro figli. Quando chiedevo le ragioni per le quali non avessero ritenuto opportuno utilizzarla con i figli e con i nipoti, i nonni mi rispondevano che a Lima la loro lingua non serviva. Mi raccontavano della difficoltà da loro incontrata nell'apprendere il *castellano*, del silenzio che aveva avvolto i loro primi contatti con questa lingua e della stigmatizzazione di cui era oggetto presso i compagni di scuola e nel loro contesto di immigrazione in generale (Lima). Dalle loro parole comprendevo che non avevano avuto l'opportunità di viverla come una risorsa ma, piuttosto, come un ostacolo da superare per inserirsi il più velocemente possibile nel nuovo ambiente urbano.

Iniziai, previo accordo, a recarmi nella casa di Josè e Marta che, dopo il negozio, era il contesto più "abitato" da tutti loro.

1.3. *Un culto mobile*

Tra le pareti spoglie di 45 metri quadri occupati quasi interamente da divani letto, l'immagine del Santo Martin, situata ad arte in un angolo visibile da ogni punto della stanza, sorrideva con un'espressione di tranquillità incisa nel volto. L'immagine, racchiusa in una semplice cornice di legno chiaro, si ergeva vestita di una tunica scura su di uno sfondo grigio che ne risaltava il volto.

Il sig. Esteban stava cercando di rileggere la sua storia personale attraverso il testo biblico, la cui lettura sembrava offrirgli la possibilità di dare una nuova interpretazione agli episodi salienti della sua

vita. Attraverso questa ricostruzione, egli cercava conferma alla propria autorevolezza nei confronti dei diversi gruppi familiari e, al tempo stesso, una conferma del suo ruolo di capo famiglia. Mentre articolava i ricordi nella narrazione di episodi e situazioni esemplari, sosteneva spesso con la mano destra un compendio azzurro della Bibbia e infocava gli occhiali sfogliando freneticamente le pagine "vissute": cercava in questo modo i passaggi biblici memorizzati nei quali aveva in precedenza individuato un nesso tra la parola di Dio e il suo percorso di vita.

In modo significativamente arbitrario estrapolava dai Vangeli le parabole e i discorsi che gli sembravano dare maggiore spessore ai suoi racconti e proclamava con un tono, a metà tra il serio e lo stupito, la sua posizione d'interprete inconsapevole dei dettami divini. Definisco questa come "inconsapevole" poiché, all'epoca in cui si erano svolte le circostanze da lui narrate, non conosceva né aveva avuto possibilità di leggere le opere di Dio narrate nei Vangeli, che erano la parte della Bibbia da lui più utilizzata. Non faceva differenza per lui se la parola di Dio fosse scritta sul suo compendio, su uno dei foglietti distribuiti dagli evangelisti o sugli opuscoli dei testimoni di Geova che circolavano spesso dal negozio alla casa. "*Dio è uno e la parola di Dio è la parola di Dio*", mi diceva convinto ogni qualvolta provavo a insinuare qualche dubbio circa la contraddizione che avvertivo tra la sua professione di fede cattolica e le sue pratiche e i rituali di culto. Questi ultimi rappresentavano una commistione originale, come ebbi modo di approfondire e comprendere maggiormente a Lima, di rappresentazioni, di rituali e di forme di culto apprese nel contesto andino e nei luoghi di emigrazione vissuti in Perù. Riformulati poi, nel contesto urbano di Lima erano soggette, durante la sua permanenza in Italia, a nuove interpretazioni.

Mentre il Santo Martin appartiene al "pantheon" dei Santi di Lima, le forme del culto, di cui il Sig. Esteban mi illustrava i particolari, erano inequivocabilmente una loro riproduzione e al tempo stesso una loro riformulazione operata nei diversi contesti di emigrazione. Il Santo Martin, come ebbe modo di chiarirmi ripetutamente, veniva da lui considerato quale intermediario privilegiato tra sé e Dio stesso. Comunicare con Dio attraverso il Santo Martin era per lui necessario al fine di trovare risposta alle sue invocazioni.

La narrazione di queste "parabole" variava con-

siderevolmente secondo i soggetti presenti all'interazione. Quando eravamo soli in casa, si sovrapponeva alla narrazione un'infinità di rimandi alla dimensione onirica (sogni e loro connessione con le azioni del giorno) e a elementi, rappresentazioni e pratiche da lui situate nel contesto del suo paese natale nelle Ande. Ecco che la notte diventava un terreno dai confini incerti, ma non per questo meno solido, attraverso il quale scelte, comportamenti, eventi e progetti assumevano il loro significato più pieno. La narrazione scivolava da un sogno all'altro e da questo alle relazioni che per suo mezzo si modificavano, s'interrompevano o iniziavano. Faticavo enormemente a capire se si parlava della "realtà" o del sogno e mi sorprendevo continuamente a chiedere: "Ma questo nel sogno o nella realtà?", stabilendo in questo modo una linea di divisione netta tra le due dimensioni che non trovava però corrispondenza nelle intenzioni del mio interlocutore.

Fu attraverso la narrazione di uno di questi sogni che appresi come anche il Santo Martin avesse viaggiato da Lima al paese natale di Huancaray.

Il Signor Esteban, come in seguito mi precisò, si era fatto carico dell'iniziativa dell'acquisto della statua a Lima e del suo successivo invio al paese natale di Huancaray. Aveva inoltre proposto e ottenuto che il nome dell'associazione di paesani di cui faceva parte, *Los once hermanos* (*Gli undici fratelli*), fosse sostituito da quello di S. Martin de Porres. Fu tramite questo racconto che iniziò a prendere forma l'idea di poter lavorare sulla rete di relazioni tra i paesani di Huancaray a Lima. Non era solo il progetto di mobilità condiviso da tutti loro che andava compreso, ma soprattutto come questo s'inserisse in una storia collettiva in cui la mobilità si presentava come un fattore determinante delle pratiche e delle narrative osservabili.

Con l'arrivo progressivo dei familiari la narrazione del Signor Esteban si faceva più lineare fino alla totale sovrapposizione di sé al testo biblico. Quest'ultimo, o meglio la sua lettura, che chiedeva a me di fare, diventava il protagonista assoluto. Mi ritrovavo quindi a recitare, più e più volte, in uno spagnolo alquanto stentato, le parabole e i versetti da lui preferiti: la parabola dei talenti¹¹, il giudizio finale¹², il miracolo della resurrezione di Lazzaro¹³, la predicazione del Battista¹⁴ e i precetti¹⁵. Avevo ripetutamente osservato come i parenti stretti provassero un disagio manifesto nei confronti di alcuni elementi dei suoi racconti. Gli elementi "andini" in particolare sembravano suscitare la loro disappro-

vazione con conseguenti tentativi di interrompere e modificare drasticamente l'oggetto del discorso.

Questi brani si prestavano a un utilizzo circostanziale e strategico che riformulava, riproduceva e riaffermava, attraverso il medium della parola "sacra", valori e credenze centrali. Più in profondità era possibile osservare il modo costruttivo e assieme creativo con il quale il sig. Eseban rileggeva la sua esperienza di vita dando ad essa un valore esemplare. La corrispondenza sistematica tra il giudizio morale del testo e il valore culturale dell'appoggio mutuo, in altre parole l'obbligo e al contempo l'aspettativa di fornire il proprio aiuto al fine di mantenere e riprodurre l'unità del gruppo, non era casuale e si riscontrava in ognuno dei passaggi del vangelo selezionati dal signor Esteban.

Se erano le figlie ad essere presenti, in particolare Marta, l'intreccio narrativo si orientava verso la dimensione del miracolo presente nel racconto: lo sfondo della narrazione diveniva urbano e gli elementi "andini" scomparivano quasi completamente per lasciare spazio al racconto di episodi e di avvenimenti in cui risultava che il Santo aveva protetto, consigliato e operato miracoli nelle loro vicende quotidiane. La dimensione onirica non scompariva per niente ma diveniva il terreno d'incontro tra i familiari e il Santo. Era attraverso la relazione tra il santo e i diversi componenti famigliari che il primo operava, sanava, assicurava e donava speranza.

La tonalità emotiva del linguaggio che era utilizzato dal sig. Esteban per narrare i suoi appelli al Santo era perentoria e imperativa e rifletteva la sua convinzione nell'esistenza di una relazione di scambio di lunga durata tra lui e il S. Martin. Questa relazione di lunga data gli conferiva il diritto di esigere da questi la soluzione agli infiniti problemi di una realtà urbana che, dalla narrazione, emergeva come precaria e difficile.

Il fatto stesso che le traiettorie di emigrazione di papà Esteban e Mamma Paloma si fossero spinte oltre oceano, con la presenza loro e delle figlie in Italia, era un segno inequivocabile della presenza del Santo Martin nella loro vita. "Chi mai avrebbe pensato che saremmo arrivati fin qui?". Se il Santo Martin aveva vegliato su di loro rendendo possibile l'inconcepibile, dal canto loro essi avevano da sempre corrisposto a lui ogni onore, mantenuto qualsiasi impegno con lui preso (*cumplir*) e condiviso con gli altri le loro gioie (*compartir*) dando appoggio ogni volta che fosse possibile (*apoyo*). Il fatto di essere in Italia costituiva quindi una conferma inamo-

vibile della loro relazione viva con il Santo Martin.

2. Una geografia familiare attraverso l'evento mediatico

In un afoso pomeriggio d'inizio luglio, terminati i racconti fondativi del culto familiare al Santo Martin, Josè, il marito di Marta, estrasse una cassetta video che mi disse essere la registrazione della festa dedicata al Santo Martin per ringraziarlo della nascita del loro primo figlio. Avevano pagato un paesano affinché filmasse e poi montasse le riprese per produrre un ricordo di quell'evento. Quella scena domestica era intrisa di rimandi alle relazioni e ai luoghi che, in una dinamica circolare, davano significato all'evento che il video sintetizzava.

I presenti cercavano di riconoscersi nello scorrere delle immagini e additavano chi compariva sullo schermo attribuendo loro un nome e una storia. Le figlie del Signor Esteban s'informavano sui soggetti che comparivano nel video (come stavano ora, cosa facevano, come vivevano) ed erano aggiornate sulle nuove nascite e unioni, sulle persone ormai scomparse o semplicemente trasferitesi altrove. Un vivo interesse assumevano le circostanze di coloro che avevano avuto modo di viaggiare all'estero e in particolare tutto ciò che tramite questa possibilità avevano visibilmente costruito: gli studi superiori e in istituti privati dei figli, la costruzione di un piano della casa, l'acquisto di un combi (mezzo di trasporto locale) per far lavorare i parenti in patria, un'attività commerciale di falegnameria o di cucito.

Attraverso la visione videoregistrata della festa in onore del Santo Martin, si presentava ed era rappresentata una geografia familiare attraverso l'evento mediatico. Ridevano divertiti nel raccontarsi storie e pettegolezzi dell'una o dell'altra comparsa mentre osservavano l'abilità dei musicisti, le capacità di ballo dei festeggianti e mi spiegavano il nome dei balli e delle musiche, le ragioni del particolare abbigliamento di Marta e Josè e del Santo che troneggiava al centro del capannone vestito di un abito sfarzoso ricamato con fili dorati, avvolto da composizioni floreali circondate da candele.

Per molto tempo la scena fu interamente occupata da Marta, le sue sorelle e sua madre mentre distribuivano dei piatti stracolmi di cibo tra i presenti. Mi spiegarono che è obbligo dei maggiordomi offrire colazione, pranzo e cena a tutti i partecipanti alla festa. La festa era evidentemente costata un im-

pegno notevole e non solo in termini finanziari. Il figlio maggiore di Josè e Marta, che compariva e scompariva frequentemente dallo schermo, veniva incitato a riconoscere e riconoscersi in quell'immagine di sé neonato. Alla figlia più piccola, nata molto tempo dopo e vissuta sempre in Italia, erano mostrati con il fermo immagine i parenti disseminati nella festa: "*Guarda! Quello è mio fratello, quella è mia sorella, quella è mia zia, mio cugino*".

Vidi il nonno Demetrio, il padre di José, per la prima volta, quando fu indicato a Micaela, la figlia minore, dicendole: "*Quello è tuo nonno*". Si vedeva un uomo anziano che ballava concentrato al ritmo di un huayno¹⁶ al centro di un cerchio di danzatori. Il padre e la madre di Micaela la sollecitavano ad imitare i passi di danza del nonno spiegandole come il huayno fosse la forma musicale più diffusa nel contesto andino di provenienza dei nonni.

Se connettiamo tra loro i momenti, le fasi, le circostanze nelle quali i soggetti "fanno luogo", possiamo osservare come ciò che si muove costituisce una parte essenziale della definizione e delimitazione dei contesti narrati: il Santo che viaggia da Lima a Huancaray, la festa dedicata in suo onore a Lima che riproduce le forme di culto dei Santi a Huancaray, l'immagine del Santo Martin che troneggia dall'angolo strategico dell'appartamento di J. e M. a Milano, le tracce di una rete di relazioni che sanno fare luogo senza essere necessariamente radicate in un territorio delimitato e chiuso.

L'utilizzo del video tape, che a questo scopo ho cercato qui di descrivere, è in questo senso esemplare e chiarificatore, poiché si compone di quelli che Olwig ha definito come "cultural sites": luoghi, nella dislocazione e nella migrazione, di profondo investimento identitario, di ritualizzazione, di nuova definizione del legame tra intimità culturale e senso di località (Olwig 2007). Luoghi perciò appropriati attraverso pratiche culturali, dove le dimensioni immaginali, quelle simboliche e dell'appartenenza sono prevalenti.

2.1. L'analisi della circolazione delle risorse in rapporto ai legami sociali

Nel procedere del lavoro di ricerca venivo progressivamente "addomesticata" a un modo culturale di regolare e svolgere l'incontro sociale, una modalità di "ospitalità" all'interno di un circuito familiare, dove la dimensione temporale era imbricata nella

conformazione spaziale e nelle pratiche sociali (Van Aken 2007). Quelli che a me sembravano spesso lunghi monologhi, anche un po' autoreferenziali, rivelavano invece a un ascoltatore, addestrato con il tempo, l'importanza dell'oralità e il potere della parola nella costruzione del significato da attribuire a un elemento del discorso.

A prescindere dal tema in oggetto – per esempio la casa, Lima, i paesani, la storia della propria esperienza di emigrazione – il senso della narrazione veniva costruito attraverso il racconto di storie esemplari (spesso episodi vissuti, attraverso i quali ripercorrere la storia relazionale dei protagonisti) che esplicitavano norme, valori, ideali, credenze nell'articolazione della relazione di scambio tra i protagonisti della narrazione. La parola recitata, la storia e l'autorità orale erano il medium attraverso il quale si costituiva questa relazione.

L'utilizzo di una prospettiva temporale allargata consente un'apertura dello sguardo ai circuiti relazionali dei soggetti implicati (Scabini *et al.* 2008). L'osservazione e l'analisi di tali circuiti, il cui linguaggio emico era costituito dalle relazioni di scambio tra i soggetti, aprono lo sguardo e la riflessione sulle modalità attraverso le quali avveniva l'imbricazione della famiglia all'interno delle logiche migratorie. La scelta dei miei interlocutori di utilizzare la dimensione dello scambio (doni, beni e servizi), quale ambito privilegiato attraverso il quale dare significato alle relazioni sociali, in primo luogo quelle nell'ambito familiare, ha orientato il mio sguardo verso l'osservazione e l'analisi della circolazione delle risorse, materiali e simboliche, in rapporto ai legami sociali che tale circolazione presupponeva e implicava.

Le risorse economiche derivanti dall'attività del negozio erano costantemente tradotte da Marta in valori affettivi e simbolici sottoforma di doni, beni e servizi che disegnavano una geografia di scambio e circolazione assolutamente non riducibile al territorio milanese.

A intervalli settimanali Marta inviava del denaro ai suoi fratelli e ad altri familiari in Perù. Si recava nei negozi in cui era presente il servizio di spedizione della Western Union o della Money Gram e successivamente chiamava i parenti a Lima per avvisarli dell'invio. In occasione delle festività, in particolare il natale, venivano inviati anche capi di vestiario: modelli sportivi e firmati di scarpe, magliette e pantaloni che Marta mi diceva essere molto richiesti soprattutto dai giovani.

Questi circuiti, che comprendevano diversi fa-

miliari abitanti a Lima e a Milano, erano la dimostrazione più evidente della presenza di un sistema di relazioni il cui precipitato non rappresentava che la punta dell'iceberg. Era infatti chiaro come molte delle scelte in merito all'utilizzo delle risorse disponibili avvenivano sulla base di un sistema di valori, di norme e di aspettative reciproche la cui storia si era svolta e spesso si svolgeva altrove.

Il termine "altrove" è forse una definizione opaca rispetto al carattere degli scambi che avvengono tra attori sociali (Marta e i parenti) e attraverso circuiti fisici e materiali (agenzie d'invio del denaro e pacchi, tassi di cambio, ecc.) concreti. Tale termine ha però il vantaggio di porre l'accento sulla dimensione affettiva, simbolica e immaginativa dei legami che uniscono i soggetti. Il riferimento costante a un altrove, reale o immaginario, distinto dal luogo di residenza e dalla vita di tutti i giorni (Gillroy 2003), era una chiave di accesso privilegiata all'analisi del carattere multilocalizzato assunto dalla costruzione identitaria e dalla costruzione dell'appartenenza dei soggetti in un contesto dislocato (Marcus 1994).

In questi scambi erano coinvolti contesti geografici, storici, economici e politici differenti, progetti e aspettative connesse con i diversi cicli di vita dei familiari che partecipavano all'invio e alla ricezione delle risorse, nonché le differenti prospettive implicate e presupposte dall'invio e dalla ricezione delle rimesse economiche. Il linguaggio dello scambio (doni, beni e servizi), sia come linguaggio in senso stretto che come espressione dei significati che i soggetti attribuivano a questi elementi nei circuiti relazionali considerati (Godbout 1998a), era costitutivo del progetto di mobilità familiare e delle relazioni tra i membri del gruppo.

Se, come ha osservato Caillé, si considera lo scambio (doni, beni e servizi) dal punto di vista degli attori sociali è possibile porre in primo piano l'(inter)azione concreta tra i soggetti, ovvero il farsi delle relazioni presupposte e prodotte (ma anche interrotte e/o riformulate) nei e dai progetti di mobilità (Caillé 1998). Al fine di comprendere il senso di ciò che circola non è proficuo separare i contenuti dai legami sociali implicati e presupposti nella e dalla circolazione; tale separazione è, come ha osservato Godbout, parte di un ideorama della modernità in cui le cose materiali vengono rappresentate come separate dai legami affettivi (Godbout 1998b).

Il senso di ciò che circola si esprime in primo luogo nella possibilità che tale circolazione offre di creare e riprodurre (ma anche interrompere e/o riformu-

lare) le relazioni effettive ed estese¹⁷ dei soggetti nei circuiti sociali in cui sono coinvolti. Caillé ha definito questa possibilità attraverso il dono nei termini di valore di legame; come una terza dimensione aggiuntiva al valore dei beni in generale (il valore d'uso e il valore di scambio)¹⁸.

Nello studio delle reti sociali è prevalsa la tendenza a separare l'analisi dei flussi di comunicazione da quella dei flussi di circolazione dei beni e dei servizi riproducendo la dicotomia tra struttura e individuo nella spiegazione dell'azione sociale (Piselli 2001). Mentre l'analisi dei flussi comunicativi attraverso i membri del network si è sviluppata in relazione alla definizione, alla circolazione e alla riproduzione delle norme, dei valori e delle credenze che disciplinano il comportamento degli individui, l'analisi dei flussi dei beni e dei servizi attraverso il network si è all'opposto focalizzata sull'utilizzo strategico e strumentale delle reti sociali da parte degli individui per il raggiungimento di scopi personali (Piselli 2001).

Se il focus dell'analisi risiede nella configurazione delle relazioni tra i soggetti, nelle articolazioni e nelle intersezioni mutue di queste relazioni, la dimensione del potere – e non solo quella normativa – è imbricata nella stessa conformazione di tali relazioni e nella posizione soggettiva/oggettiva dei membri della rete in rapporto al contesto relazionale considerato e a quello più ampio delle relazioni sociali, politiche, culturali ed economiche in cui e attraverso cui si estende.

Le relazioni tra i membri del network sono a tutti gli effetti relazioni di potere con le proprie strutture interne di dominazione e di subordinazione; queste relazioni non sono statiche bensì dinamiche e in rapporto, sia diretto che mediato, alle geografie delle relazioni sociali che si estendono attraverso lo spazio. Il senso di ciò che circola non è separabile, oltre che dai legami, anche dalle strutture interne di dominazione e di subordinazione del network familiare considerato. Ong ha proposto di definire il network familiare nei termini di "regime" al fine di porre l'accento sulle norme, i valori, i ruoli, le gerarchie e le aspettative che normalizzano le relazioni di potere all'interno della famiglia (Ong 1998). Gli schemi di conoscenza e potere, in altre parole i regimi, che operano a livello discorsivo non sono separabili dai sistemi di scambio che realizzano le relazioni tra i membri del network.

Una delle critiche che credo sia necessario fare al modello topologico della rete è che, se da un lato consente di rappresentare la simultaneità e l'interdi-

pendenza nelle relazioni tra i membri del network, dall'altro orienta verso una comprensione sincronica dei processi osservati. Se da un lato questa particolare curvatura dell'analisi illumina e rende conto delle mutate esperienze dello spazio e del tempo, dall'altro oscura i rapporti sociali implicati nella produzione e riproduzione della vita sociale, e l'elemento di costrizione e cattura, oltre che di risorsa, che il concetto di rete implica. L'invio di denaro a un familiare è solo una fase, forse la più immediata e visibile, di una storia relazionale che implica il mantenimento della relazione e la sua trasformazione nel tempo. Una trasformazione che riguarda anche i progetti individuali e collettivi, gli orizzonti di senso, che non sono immutabili ma piuttosto dinamici e soggetti al cambiamento.

Per comprendere gli orientamenti e i significati associati alla circolazione delle risorse tra i membri del network familiare da me analizzato non poteva, infatti, essere tralasciata la dimensione condivisa del progetto di mobilità in fieri. La scelta di emigrare aveva comportato un investimento che era sì individuale, ma compiuto in base ad un progetto di mobilità di tipo familiare: la decisione sui soggetti che avevano viaggiato (*viajar*), o avrebbero potuto viaggiare, non era stata né individuale né casuale. L'invio del prestito di denaro per compiere il viaggio era ciò che risultava evidente ma non rappresentava che una tappa, sicuramente importante, inserita in una storia di mobilità che aveva inoltre un carattere intergenerazionale. L'aspettativa di ricevere il denaro, come l'obbligo di inviarlo, due fasi analiticamente distinte nel ciclo di mobilità, risultavano comprensibili solo se assunte con una prospettiva temporale, oltre che spaziale, allargata.

Con questo non si vuole negare l'importanza o la rilevanza del soggetto in rapporto al gruppo nel suo complesso, quanto porre l'accento sulla necessità di analizzare le articolazioni e le intersezioni mutue delle relazioni tra i soggetti tenendo presente la loro evoluzione dinamica e processuale nel tempo, oltre che nello spazio (Massey 1993).

2.1.1. *La famiglia come luogo d'interpretazione del cambiamento*

L'arrivo quasi contemporaneo del fratello di Josè e dei genitori di Marta aveva creato un conflitto nell'utilizzo delle risorse tra i coniugi e da

loro tra i rispettivi parenti. Sia i genitori di Marta che il fratello di Josè, erano interamente a carico dei coniugi per quanto riguarda le spese di vitto e alloggio e gli eventuali spostamenti a Milano. Saverio, il fratello di Josè, aveva appena trovato un lavoro di mezza giornata e non aveva ancora ricevuto il primo stipendio, mentre i genitori di Marta, la Signora Palomina e il Signor Esteban, arrivati con un visto turistico di 3 mesi, erano ospiti delle figlie a Milano e non lavoravano. Sebbene tutte le figlie partecipassero alle spese della loro permanenza, avevano deciso che avrebbero vissuto nell'appartamento di Marta e Josè. Il conflitto generatosi nella convivenza tra i membri della famiglia estesa dei due rispettivi coniugi, José e Marta, rivelava la presenza di percezioni differenziali in rapporto agli obblighi e alle aspettative reciproche dei gruppi familiari implicati nella convivenza temporanea e, più in profondità, il bisogno di ridefinire gli stessi in rapporto ai cambiamenti avvenuti nel processo di mobilità sociale ed economica in cui tutti, a vario grado e titolo, erano coinvolti.

Risulta qui utile utilizzare il concetto di “dramma familiare” mutuandolo da quello di “dramma sociale” elaborato dall'antropologo Turner per l'analisi processuale di situazioni di crisi sociali (Turner 1976). Egli divideva il processo in quattro fasi (infrazione, crisi, azione riparatrice e reintegrazione) distinte ma strettamente interrelate, la cui analisi gli consentiva di cogliere il carattere “rituale” complessivo assunto dalle azioni volte a ristabilire un equilibrio tra le parti interessate dalla situazione di crisi. Il termine “dramma” rimanda a una rappresentazione simbolica di conflittualità tra forze opposte che la performance agisce e svolge in direzione di una loro ricomposizione sancita a livello collettivo attraverso pratiche e narrazioni condivise (Turner 1976).

2.1.2. *L'infrazione e la crisi*

A livello analitico è possibile distinguere il nucleo familiare dei Calaña da quello dei Garcia. Il primo era costituito oltre che dalle sorelle Marta, Ines e Susana, dai loro genitori, il sig. Esteban e la sig. Paloma e, significativamente, dai fratelli delle prime a Lima: Juan, Rafael e Rolando. Il secondo invece era costituito da Josè, il marito di Marta, e da suo fratello Saverio e, altrettanto significativa-

mente, non comprendeva che marginalmente altri familiari a Lima.

Saverio, il fratello di Josè, era giunto da un mese a Milano al secondo tentativo di emigrazione. Durante il primo viaggio era stato fermato all'aeroporto di Barcellona e deportato in Perù *quemando* (bruciando) gli 8000 dollari prestatigli dal fratello Josè, che corrispondevano al costo dell'emigrazione illegale dal Perù nel 2003. Saverio stava cercando un lavoro utilizzando i circuiti di relazioni informali del fratello José dal negozio di generi alimentari dove passava la maggior parte del tempo quotidiano non impegnato nel lavoro salariato.

Dopo due settimane di convivenza tra il gruppo Garcia-Huamani (Josè e il fratello), il gruppo Calaña-Hutani (Marta e la madre e il padre di Marta) e il gruppo Calaña-Garcia (Marta, Josè e i due figli) la convivenza s'interruppe a seguito di un evento che impose una riformulazione rapida delle relazioni e dei ruoli tra i soggetti. È possibile descrivere tale evento utilizzando la categoria di “infrazione” o “rottura” adottata da Turner per isolare analiticamente la fase in cui avviene l'interruzione dei normali rapporti sociali a seguito della violazione di una norma, o regola, che i soggetti ritengono essenziale per il mantenimento dell'unità del gruppo stesso (Turner 1976).

Marta accusò Saverio, il fratello del marito, di aver tentato di sedurla e di averla in questo modo insultata come “madre” e “sposa”. Saverio negava le accuse e Josè, il marito di Marta, reagì aggressivamente alla situazione di crisi che gli imponeva di prendere una posizione chiara a favore della moglie o del fratello.

Josè si trasferì inizialmente con il fratello nel retrobottega del negozio e iniziò a progettare di partire per gli Stati Uniti dove immaginava di potersi rifare una vita lontano dall'ingerenza familiare di sua moglie che, a suo modo di vedere, costituiva l'origine del problema. Questo tipo di soluzione individuale avrebbe richiesto la vendita del negozio in proprietà con la moglie e in cui essa rivendicava di aver investito al suo pari. Per entrambi i coniugi, l'attività del negozio era l'esito concreto di molti sforzi e sacrifici e dal quale, inoltre, dipendevano per il mantenimento dei familiari rimasti in Perù e la possibilità per loro, in futuro, di “*viaggiare in Italia*”.

Mentre l'aggressività di Josè era letta da Marta in una cornice di violenza ricorrente che riteneva

caratterizzasse la loro relazione fin dal suo inizio, per Josè la violenza da lei attribuitagli rappresentava un elemento di finzione giocato strategicamente per rivendicare e mantenere la direzione delle risorse acquisite assieme. Saverio negava di aver in alcun modo tentato un approccio sessuale con la moglie del fratello.

Il padre e la madre di Marta ritenevano che Josè fosse un ingrato sia nei confronti della loro famiglia, sia soprattutto di Carlos¹⁹ che, quale primo emigrato in Italia del gruppo familiare, aveva aperto questa direzione di senso e di mobilità per coloro che erano arrivati a Milano successivamente. Dal punto di vista del Singor Esteban, Josè, al quale era stata prestata dalla moglie la somma per emigrare (*viajar*)²⁰, avrebbe dovuto a sua volta prestare il denaro a un membro del gruppo Calaña-Hutani e non a suo fratello Saverio che *non era della loro famiglia*. Il Signor Esteban interpretava l'infrazione dichiarata da Marta quale elemento comprovante una "malvagità" intrinseca nel gruppo Garcia (*mala sangre*, sangue cattivo) che faceva risalire alla disgregazione della coppia dei genitori di Josè e Saverio quando questi erano molto piccoli.

Il fatto stesso che il primo viaggio del fratello non fosse andato a buon fine era pensato dal sig. Esteban come conseguenza del fatto di aver disatteso la reciprocità che loro si aspettavano da Josè. La sua espressione *Quien no hace lo que yo digo no cumple* (*chi non fa ciò che io dico non realizza*), che imparai successivamente a riconoscere quale intercalare dialogico costante, rifletteva una gerarchia interna alle relazioni familiari in base alla variabile di età e di genere.

Il sig. Esteban era di fatto il membro maschile più anziano del gruppo e riteneva che ciò gli conferisse l'autorità per decidere in merito alle decisioni e alla definizione delle situazioni. La fase di crisi si manifestò in primo luogo negli spostamenti di residenza dei vari membri del gruppo: mentre Saverio e Josè traslocarono nel negozio, il padre e la madre di Marta si trasferirono nella casa della figlia Ines, una delle sorelle di Marta.

2.1.3. *La riparazione e la reintegrazione*

Gli spostamenti di residenza sopra descritti diedero l'avvio a una serie di incontri in seno ai vari gruppi, durante i quali i soggetti si impegnaro-

no attivamente nell'esame degli eventi che avevano portato alla crisi e nella riflessione su di essi. Anche qui risulta utile l'applicazione dello schema di Turner per i validi spunti che questo offre all'analisi. L'autore isola l'applicazione di procedure di rettifica o di riparazione quali elementi di definizione della terza fase della dinamica conflittuale e ne evidenzia il carattere marcatamente riflessivo (Turner 1976).

La costruzione di questi spazi e tempi di riflessione coinvolgeva significativamente i parenti a Lima attraverso interminabili conversazioni telefoniche che esprimevano il tentativo, da parte del gruppo Calaña-Hutani, di raggiungere una soluzione condivisa a livello collettivo. Sebbene la situazione di crisi avesse prodotto in entrambi i coniugi un desiderio di separazione, essi non erano d'accordo sulle modalità attraverso le quali poterla rendere effettiva. I genitori di Marta, come le sorelle che si trovavano a Milano e i fratelli da Lima, esercitarono una pressione costante in direzione di una riconciliazione tra la coppia.

La proposta di Josè di vendere il negozio e dividerne il ricavato con Marta, onde darsi la possibilità di procedere in nuovi progetti individuali, non era condivisa dal gruppo Calaña-Hutani che riteneva tale possibilità lesiva nei confronti dei figli della coppia. Questi ultimi venivano continuamente inviati dai genitori con messaggi indirizzati all'uno o all'altro sulla necessità di considerare come prioritario il loro ruolo di madre e di padre rispetto ad altri.

Il trasferimento di Josè e Saverio nel negozio, quale luogo di residenza alternativo al domicilio, creava uno sbarramento all'accesso e alla circolazione delle risorse tra i membri degli altri gruppi familiari, Marta e figli compresi. La scelta di Josè di occupare insieme al fratello questo spazio sembrava in parte bilanciare lo squilibrio nelle "forze di relazione" tra i due gruppi. Egli, come capo famiglia del gruppo Garcia-Calaña, sentiva di avere diritto all'esercizio dell'autorità presso il luogo di lavoro del suo nucleo familiare e nei confronti di quest'ultimo.

Gli "itinerari discorsivi" d'interpretazione e di definizione della situazione divennero oggetto di un esame critico che assunse un carattere rituale. Fu indetta una riunione tra i soggetti coinvolti presso la casa del gruppo Garcia-Calaña dopo l'orario di chiusura del negozio che fu eccezionalmente anticipata. I membri dei diversi gruppi familiari s'in-

contrarono a casa di Marta e Josè, nel luogo in cui il conflitto era emerso, ritrovandosi tutti insieme per la prima volta dopo la separazione spaziale che aveva reso manifesta la crisi interfamiliare.

Dopo essersi seduti in cerchio in silenzio, il sig. Esteban versò sul pavimento della stanza il contenuto di una bottiglia di birra appena stappata ringraziando per la loro riunione e chiedendo al Santo Martin di vegliare e intercedere sulla loro riconciliazione²¹. Quindi prese la parola e cominciò a narrare la “storia di mobilità” dei gruppi familiari presenti cominciando con la partenza di Carlos, il marito della figlia Ines, che fu il primo di loro a *viaggiare in Italia*. Egli riconfigurò in questo modo il movimento individuale di tutti i membri nei termini delle relazioni reciproche di mutuo appoggio (*apoyo*) che li avevano resi possibili. *Hoy para mi manana para ti* (oggi a me e domani a te) ripeteva il sig. Esteban, a ogni scambio nodale che segnava spazialmente e temporalmente, con l'invio della somma prestata per viaggiare, sia il movimento individuale che l'investimento collettivo che lo aveva reso possibile.

Avviene qui la riconfigurazione del conflitto, o meglio la sua elisione, attraverso la ricostruzione della storia di mobilità familiare di cui il sig. Esteban sente di essere parte integrante poiché il suo passato emigratorio da un paese andino prosegue, come lui esprime, nell'emigrazione delle sue figlie e dei figli delle sue figlie in Italia. *Loro (le figlie) sono arrivate fin qui, chissà dove arriveranno i loro figli?*, dice il sig. Esteban con orgoglio. Egli ricostruisce il passato in funzione del presente proiettandolo nell'orizzonte delle prospettive dei singoli gruppi e traducendole in un racconto capace di definire e risolvere la dinamica conflittuale nei termini di una memoria e di un progetto a lungo termine condiviso collettivamente e, i cui singoli momenti o fasi contingenti, non sono altro che ostacoli da superare al fine della continuità della mobilità pensata dai soggetti come *adelante* (in avanti).

In questo modo “l'unità” familiare si sovrappone agli elementi conflittuali in seno ai singoli gruppi ridefinendo la situazione di crisi temporanea nei termini di un “investimento” collettivo: tutti i singoli individui sono invitati a riconoscersi nella storia di mobilità familiare e a essere grati della possibilità che ognuno di loro ha dato all'altra/o di proseguirla. A tutti indistintamente è ricordato ciò che definirei quale “debito di gratitudine” e, in questo modo, della necessità che essi dimostrino nei fatti

e a parole l'obbligo di corrispondere alle legittime aspettative del gruppo loro dovute. A conclusione della riunione, all'1.40 del mattino, la signora Paloma e la signora Marta servono il cibo che i presenti consumano in silenzio prima di salutarsi e sancire con gli spostamenti di residenza l'avvenuta reintegrazione dei singoli gruppi all'unità del gruppo familiare “esteso”.

È importante porre l'accento sulla tipologia del conflitto tra i vari gruppi familiari qui presentato: questa deriva dalla presenza simultanea di una doppia “lealtà” dei soggetti nei confronti del gruppo costituito dalla famiglia nucleare da un lato e di quello costituito dai fratelli e dai genitori dall'altro. Se l'appoggio dato ai fratelli e ai genitori per viaggiare all'estero o sostenersi in patria può essere vissuto come imperativo, la destinazione delle risorse a uno o all'altro dei gruppi d'appartenenza dei coniugi è una scelta delicata che può costantemente sfociare nel tipo di conflitto qui descritto. L'investimento in termini di tempo e risorse che i soggetti mettono in atto al fine di mantenere l'unità più ampia del gruppo di mobilità familiare si esprime attraverso una costante e continua produzione di narrazioni²² che costruisce ruoli, posizioni e soggettività condivisi dai membri del gruppo. La costruzione di un consenso familiare sull'interpretazione appropriata da attribuire alla storia del gruppo è una delle pratiche più significative della costruzione dell'appartenenza. Sebbene possano convivere definizioni diverse e quindi, interpretazioni differenti di eventi e situazioni, il gruppo elabora una memoria condivisa che lo caratterizza e lo distingue da altre formazioni sociali (Hawlbachs 1987). Spesso l'interpretazione da dare agli eventi è terreno di lotta e negoziazione tra le parti in causa ed è a questo livello che nuove configurazioni di senso possono emergere e tradurre il “nuovo” dalle categorie e dai sistemi di rappresentazione che gli attori sociali utilizzano.

Conclusioni

La descrizione etnografica e l'analisi presentata in quest'articolo avevano come obiettivo quello di sviluppare e di approfondire la riflessione sul carattere relazionale e storico assunto dalla configurazione spaziale delle geografie familiari di mobilità nel mondo contemporaneo. La famiglia, quale sistema di relazioni aperto e soggetto al cambiamento, emerge da questa analisi quale istituzione che col-

lega i soggetti e i luoghi attraverso pratiche e narrative concrete e lo fa all'interno di spazi che sono forgiati da reti di relazioni globali (Olwig 2007). L'attaccamento ai luoghi diversi da quelli di residenza, e il riferimento costante a questi luoghi, fornisce un senso d'identità e una cornice di riferimento all'azione che si mostra e viene performata nelle interazioni sociali che avvengono tra i membri del network familiare. Da questa prospettiva il luogo può essere concettualizzato come momento e locus specifico, articolato in reti di relazioni sociali e conoscenze. La configurazione reticolare del network si forma su una scala più ampia di quella contenuta in un singolo luogo (Massey 1993).

La dimensione temporale è imbricata nella stessa conformazione del network familiare considerato. La continuità con il passato non è né semplice né lineare ma implica continui processi riflessivi che rimettono in scena il passato con uno spirito di revisione e, a volte, di contestazione legato direttamente al presente, al proprio essere "qui". Questi processi, che emergono con particolare evidenza in situazione di crisi e conflitto, sono inerenti alla dimensione performativa attraverso la quale i soggetti danno significato alle pratiche e alle narrative di costruzione identitaria e di costruzione dell'appartenenza. Ciò che la prospettiva antropologica adottata ha permesso di mettere in luce è come la mobilità, la dimensione del muoversi e circolare, sia, nel caso analizzato, non solo costitutiva delle pratiche dello stare e dell'abitare ma come divenga anche, nella memoria dei soggetti, coesiva in termini culturali.

L'assunzione di uno "sguardo dislocato" consente, quindi, di mettere in discussione ciò che Malki ha definito nei termini di "metafisica della stabilità": l'attribuzione di un carattere di sussidiarietà alle dimensioni del movimento e della circolazione rispetto alle dimensioni dell'abitare e dello stare (Malki 1995).

L'utilizzo di una prospettiva temporale allargata e l'attenzione al contesto di provenienza dei soggetti, hanno, infine, permesso di superare un'approccio allo studio dei processi migratori focalizzato sul singolo individuo come unità d'analisi. La riduzione del movimento a una scelta e a un investimento pressoché individuale non consente di cogliere la dimensione condivisa di tale esperienza. Per comprendere i significati attribuiti dagli attori sociali all'emigrazione, non è sufficiente né proficuo ridurre il movimento alla sola razionalità economica privata e ai calcoli individuali.

L'attenzione prestata alla dimensione relazionale tra i membri del network familiare ha aperto lo sguardo sui processi intergenerazionali di trasmissione delle norme, dei valori e delle credenze. Questi ultimi, lungi dall'apparire fissi e immutabili, rivelano, ad uno sguardo in profondità, il carattere costruttivo e insieme creativo attraverso il quale i soggetti definiscono se stessi in rapporto all'alterità e il significato da loro attribuito al cambiamento di cui sono protagonisti. Il cambiamento, nelle prospettive di mobilità sociale ed economica dei soggetti, rappresenta il fine ultimo della scelta di emigrare e diviene, in questo modo, un valore centrale e agito nell'ambito del lavoro.

Milano, per i soggetti, è l'ultima tappa di un percorso di emigrazione intergenerazionale che ha avuto inizio negli anni '40 del secolo scorso da un paese delle Ande peruviane. Il carattere intergenerazionale assunto dalle traiettorie di mobilità del gruppo familiare apre la riflessione e l'analisi sulla stratificazione spaziale e gerarchica dello spazio globale in rapporto alla capacità dei soggetti di situarsi in relazione ai flussi culturali e al movimento (Massey 1993). Il controllo che i membri del network considerato esercitano sul movimento sembra trovarsi in rapporto diretto con il carattere familiare assunto dallo stesso e questo rapporto sembra spingere verso la normalizzazione delle relazioni di potere all'interno del gruppo familiare considerato.

L'analisi dei flussi di comunicazione, unita all'analisi della circolazione delle risorse materiali e simboliche tra i membri del network (Piselli 2001), può far luce sul rapporto tra la struttura familiare e il comportamento individuale che è, a sua volta, definibile in termini processuali e dinamici.

L'accento posto dal Signor Esteban sulla logica della reciprocità, che informa la narrazione e la condivisione della storia familiare di mobilità (*oggi a me domani a te*), descritta e analizzata nell'ultimo paragrafo, non va interpretato come la riproposizione statica e normativa di una logica culturale nel contesto milanese di immigrazione. L'uso strategico e performativo di tale logica dimostra piuttosto la tensione esistente tra diversi orientamenti dell'azione individuale e collettiva e il tentativo messo in atto dai soggetti di ricomporre un significato di famiglia in un contesto dislocato. Dall'analisi qui presentata il network familiare, le relazioni tra i membri del network, emerge come un luogo d'interpretazione privilegiato del cambiamento.

Note

¹ La descrizione e l'analisi qui presentata fanno riferimento alla prima fase di una ricerca sul campo da me svolta nell'ambito del dottorato di ricerca in antropologia culturale sui processi di mobilità transnazionale di un gruppo familiare peruviano tra Milano (Italia) e Lima (Perù). La prima fase della ricerca è stata svolta tra ottobre 2004 e luglio 2005 nella città di Milano.

² Lobo 1984. Vedi anche: Rua 2000, De Gregori 2003, Franco 1991, Golte, Adams 1990, Golte 2001.

³ Bramani S., 2010, "L'associazionismo degli immigrati peruviani a Milano", *RSS*, anno 49, n. 2: 56-83.

⁴ Bramani S., 2011, "Etnografia de las formas de agregación de los residentes peruanos en Milano, Italia", *Scientia*, XIII, n. 13.

⁵ Le relazioni sono maturate con i soggetti a partire da un precedente lavoro di indagine.

⁶ Saverio si trovava a Milano da quattro mesi.

⁷ Rispettivamente di 14, 25 e 22 anni.

⁸ Utilizzo questo termine nell'accezione attribuitagli da Appadurai (2001). L'autore opera una distinzione tra "vicinato", quale forma sociale effettivamente esistente e "località", come qualità fenomenologia costituita da una serie di legami tra la sensazione di immediatezza sociale, le tecnologie dell'interattività e la relatività dei contesti.

⁹ J., il figlio maggiore, era da poco giunto in Italia e aveva vissuto con i nonni a Lima a partire dai due anni di età.

¹⁰ Lobo 1984. Vedi anche: De Gregori 2003, Golte, Adams 1990, Golte 2001.

¹¹ *Matteo* 25,14 – 25, 30

¹² *Matteo* 25, 31 – 25,46

¹³ *Giovanni* 11,1 – 11,44

¹⁴ *Matteo* 3,1 – 3,12

¹⁵ *Matteo* 7,1 – 7,29

¹⁶ Il *huayno* è una forma musicale e di danza dell'area delle Ande peruviane

¹⁷ La distinzione tra rete effettiva ed estesa è stata introdotta da Cubit Tessa per l'analisi della densità dei

legami in rapporto al comportamento individuale. Vedi: Piselli 2001.

¹⁸ Caillé è arrivato a distinguere la circolazione del dono da quella dei beni e dei servizi e ha definito il dono come ogni prestazione effettuata senza attesa di restituzione determinata. L'accettazione della possibilità di una mancanza della reciprocità sarebbe, secondo l'autore, l'elemento comune ad altre definizioni precedenti e più ristrette del dono che lo finalizzavano alla creazione di legame sociale e che ne limitavano la portata alle prestazioni di beni e servizi. Nell'analisi qui proposta il tentativo è di estendere la definizione ristretta di dono, operata da Caillé e Godbout, alla circolazione e allo scambio delle risorse materiali e simboliche tra i membri delle reti familiari ad oggetto.

¹⁹ Carlos era il marito di Ines, una delle sorelle di Marta.

²⁰ I soggetti utilizzano il termine *vijajar* (*viaggiare*) per definire il movimento verso/dai luoghi di emigrazione.

²¹ È questa una pratica rituale risignificata nel contesto milanese che unisce elementi tradizionali andini (il pagamento sottoforma di doni – generalmente liquore, incenso, foglie di coca – alla montagna per poterla attraversare), con elementi del culto cattolico quali la dimensione del miracolo e il culto dei santi che si presentano qui strettamente interconnessi.

²² Faccio qui riferimento al carattere performativo delle narrazioni che comprende la costruzione di contesti con i suoi rituali di interazione specifici.

Bibliografia

- Appadurai A.
2001 *Moderntà in polvere*, Meltemi, Roma.
- Basch G., Shiller N.G.
2003 *Nation Unbound: transnational project, post-colonial predicaments and deterritorialized Nation-State*, Routledge, N.Y.
- Caillé A.
1998 *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- De Gregori C.I.
2003 *Comunidades locales y transnacionales. Cinco Estudios de caso*, IEP, Lima.

- Dumon W.A.
1993 "Famiglia e movimenti migratori", in Scabini E., Donati P. (eds.), *Studi Interdisciplinari sulla famiglia*, Vita e Pensiero, Milano.
- Fabietti U.
2005 *Elementi di antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Franco C.
1991 *La otra modernidad*, CEDEP, Lima.
- Gillroy P.,
2003 *The Black Atlantic*, Meltemi, Roma.
- Godbout J.T.
1998a *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
1998b *L'esperienza del dono. Nella famiglia e con gli estranei*, Liguori, Napoli.
1992 *L'esprit du don*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Golte J., Adams N.,
1990 *Los caballos de Troya de los invasores*, IEP, Lima.
2001 *Cultura, racionalidad y migracion andina*, IEP, Lima.
- Hawlbachs M.
1987 *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopoli, Milano.
- Lobo S.
1984 *Tengo casa propria*, I.I.I., IEP, Mexico city, Lima.
- Malkki L.
1995 "Refugees and exile: from 'refugee studies' to the national order of things", in *Annual review of Anthropology*, XXIV: 24-35.
- Marcus G.
1994 "The modernist sensibility in recent ethnographic writing and the cinematic metaphor of montage", in Tyler L., *Visualizing theory*, Routledge, N.Y.
1995 "Ethnography of the world system: the emergence of multi-sited ethnography", in *Annual Review of Anthropology*, 24:95-117.
- Massey D.
1993 "Power-geometry and a progressive sense of place", in Bird J. (ed.), *Mapping the futures, local cultures, global change*, Routledge, N.Y.
- Ochs E., Capps L.
2001 *Living narratives: creating lives in everyday storytelling*, Paperbacks, USA.
- Olwig K.F.
2007 *Caribbean journey, an ethnography of migration and home in three family networks*, Duke University Press, Durham and London.
- Ong A.
1998 *Flexible citizenship, the cultural logic of transnationality*, Paperback, Britain.
- Piselli F.
2001 *Reti. L'analisi dei network nelle scienze sociali*, Donzelli Editore, Bari.
- Rua A.
2000 *Liderazgo y organizaciones de peruano en el exterior*, PUCP Fondo editorial, Lima.
- Scabini E., Rossi G.
2008 *La Migrazione come evento familiare, studi interdisciplinari sulla famiglia*, Vita e Pensiero, Milano.
- Turner V.
1976 "Rottura e continuità in una società africana", in Gluckman M. (ed.), *La politica della parentela*, Feltrinelli, Milano.
1993 *Antropologia della performance*, Il Mulino, Bologna.
- Van Aken M.
2007 "Rifugiati, migranti e nomadi. Un laboratorio sulle rive del Giordano", in *Conflitti Globali*, IV.

ELENA BOUGLEUX
 Dipartimento di Scienze Umane e Sociali,
 Università degli Studi di Bergamo
 elena.bougleux@unibg.it

Trasferimenti di conoscenza e sviluppo dei mercati globali.

La negoziazione delle competenze scientifiche e tecnologiche nel contesto di una realtà mediorientale

Nello scenario economico contemporaneo, connesso e policentrico, è istruttivo indagare le forme più forti e meno visibili di interdipendenza concettuale. L'articolo illustra le ambivalenze di un processo di trasferimento di conoscenze, articolato nel settore altamente tecnologico della produzione di energia, messo in atto da una multinazionale nel settore dell'ingegneria petrolifera. Viene descritto il processo di formazione che la multinazionale realizza a beneficio di operatori di settore in una realtà mediorientale, e si indaga la rete di relazioni economiche e tematiche che il corso di formazione contribuisce a formare. Il progetto di alta formazione, che rappresenta un segmento di una ricerca più ampia e nel quale mi hanno introdotto i miei informatori, riesce a celare solo in parte persistenti pregiudizi culturali e di genere, e rivela invece di rispondere a logiche di mercato e dinamiche e di potere ben riconoscibili, tipiche di uno scenario postcoloniale.

Parole chiave: Multinazionale; Tecnologia; Formazione; Trasferimenti di conoscenza; Globalizzazione.

Processes of knowledge transfer and development of global markets.

The negotiation of scientific and technological competences in the context of the middle eastern scenario.

In the contemporary economic multi-centred scenario, it is instructive to investigate the stronger but less visible forms of conceptual interdependence. The paper discusses the ambivalence of a process of knowledge transfer, articulated in the highly technological field of energy production, carried out by a multinational company in the field of oil extraction. The article analyzes higher education process that the corporation realizes for operators in the middle eastern context, and investigates the network of economic relations and issues that the training contributes to shape. The project of higher education, which is a segment of a larger research in which I have been introduced by my informants, only partially hides persistent cultural and gender biases, and instead reveals the existence of predominant market logics and dynamics of power relations recognizable as typical in a postcolonial scenario.

Keywords: Multinational; Technology; Education; Knowledge transfer; Globalization.

FERDINANDO FAVA
 Università di Padova, Laboratoire Architecture /Anthropologie
 ENSA Paris-La Villette UMR CNRS
 ferdinando.fava@gmail.com

La riqualificazione urbana, le ermeneutiche degli spazi e l'iniziativa dei residenti

L'autore identifica nella storia unica del quartiere ZEN (Palermo), le ermeneutiche del rapporto tra spazio costruito e residenti, delle forme dell'abitare. Nella loro versione mediatica come in quella erudita, esse hanno sostenuto, legittimato e orientato i diversi progetti di intervento, che nel corso degli anni hanno preso di mira, di volta in volta, la riqualificazione degli spazi e la "trasformazione" sociale dei loro residenti. Di questi, ultimi, d'altro canto, proprio il rapporto con gli alloggi, l'azione di trasformazione del costruito di cui sono artefici, invisibili o stigmatizzati in queste ermeneutiche esprimono da una parte l'invenzione di una iniziativa personale che non cessa di cercarsi e dall'altra rinviano ai sistemi di costrizione socio-economica alla scala della città di cui la forma dell'abitare resta l'indice.

Parole chiave: Riqualificazione urbana; Auto-costruzione; Ermeneutica degli spazi; Quartiere ZEN (Palermo); Agency; Forme dell'abitare.

Urban regeneration, the hermeneutics of place and the inhabitants' agency.

The author identifies in the history of the ZEN neighbourhood (Palermo), the hermeneutics of the relationship between the built environment and its residents, i.e. of the dwelling forms. In their mass mediated version as in the erudite one, they have claimed, legitimized and oriented the multiple and differentiated intervention projects, which, over the years, have targeted, from time to time, the regeneration of the built environment and the social transformation of their residents. Eclipsed in these readings, on the other hand, the residents, their relationship with the "house", their transforming action on the built environment, stigmatized in these hermeneutical, they express the invention of a limited agency and account to the urban socio-economic constraints whose the dwelling forms remain the living index.

Keywords: Urban regeneration; Self-construction; Hermeneutics of built environment and social space; ZEN neighbourhood (Palermo); Agency; Dwelling forms.

GIUSEPPE SCANDURRA
 Dipartimento di Studi Umanistici
 Università degli Studi di Ferrara
 giuseppe.scandurra@unife.it

OSVALDO COSTANTINI
 Sapienza - Università di Roma
 osvaldo.costantini@uniroma1.it

Esiste una cultura della povertà?

Oggetto di questo saggio è un sottocampo disciplinare che chiamo, in queste pagine, "Antropologia delle marginalità urbane". L'obiettivo è quello di spiegare ai lettori come, in questi ultimi anni, si sia sviluppato l'interesse per ricerche etnografiche che concentrano l'attenzione su queste tematiche; e soprattutto capire i motivi che hanno spinto alcuni antropologi, attraverso il metodo etnografico, a scegliere di indagare tali questioni. In questa direzione, nelle prime pagine del testo, viene tracciato un breve stato dell'arte di questo sottocampo disciplinare. Nella parte finale, invece, vengono presentati i risultati di una ricerca che ho condotto a partire dal 2004 su un gruppo di senza fissa dimora bolognesi. Ciò allo scopo di far dialogare, a sei anni dalla sua pubblicazione, il mio lavoro etnografico con una più recente letteratura scientifica e stimolare un dibattito critico sulla produzione etnografica e antropologica in relazione ai processi di esclusione e marginalità sociale.

Parole chiave: Etnografia; Antropologia urbana; Processi di esclusione sociale; Storie di vita; "Cultura della povertà".

Does a culture of poverty exist?

This paper focuses on a sub-discipline that I will call, in these pages, "Anthropology of urban marginality." The goal is to highlight how, in recent years, in ethnography, an interest has developed focusing on these issues, and especially to understand why many anthropologists, through the ethnographic method, choose to investigate these issues. In this regard, the paper starts with a short state of the art of this subfield. In the end, however, I present the results of a study that I conducted in 2004 on a group of homeless in Bologna. The aim is to create a dialogue, six years after its publication, between my ethnographic work and the more recent scientific literature and to stimulate critical debate on anthropological and ethnographic production in relation to the processes of exclusion and social marginalization.

Keywords: Ethnography; Urban anthropology; Social exclusion processes; Life histories; "Culture of poverty".

"Quando sono partito io". Memoria individuale e memoria collettiva nei racconti di viaggio dei rifugiati eritrei

Dalle ultime fasi della guerra tra Etiopia ed Eritrea (1998-2000), è ripartito un forte flusso di eritrei che richiedono asilo nei paesi occidentali e non, che alimentano così quella Diaspora che aveva avuto inizio nel periodo della lotta per la separazione (1961-1991) dell'Eritrea dall'Etiopia. Questo nuovo flusso di rifugiati fugge da un regime dittatoriale che ha soppresso ogni libertà di parola, di pensiero e di culto, e che impone alla popolazione un servizio militare a durata illimitata che si trasforma in un regime di lavoro obbligatorio per il governo. Ho svolto la mia ricerca tra i rifugiati eritrei che vivono nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma. Obiettivo di questo lavoro è analizzare il significato di una particolare narrazione di viaggio che molti rifugiati eritrei raccontano come la *propria* storia di viaggio e dare una lettura antropologica riguardo alla ragione, alla funzione e al significato di questa particolare fusione tra memoria individuale e memoria collettiva.

Parole chiave: Rifugiati eritrei; Memoria; Narrazioni; Identità; Diaspora.

"When I began my journey". Individual and collective memories in the travel tales of Eritrean refugees.

Since the last part of the war between Ethiopia and Eritrea, a re-starting of a strong flow of Eritreans who required political asylum in Western countries and others, inserts themselves in the Diaspora started in the period of war for liberation (1961-1991) in order to separate Eritrea from Ethiopia. This new flow of refugees consisted of young men who had escaped from a regime who suppressed the freedoms of press, speech, and thought, and from a never-ending military service that the Eritrean regime eventually changed into forced work. I did my research among Eritrean refugees who live in occupied buildings in Rome. In this work I analyse the meaning of a particular narrative of the migration that many refugees connect to their own travel, own memories and I give an anthropological reader about the reason, the function and the meanings of this particular fusion between individual memory and collective memory.

Keywords: Eritrean refugee; Memory; Narratives; Identity; Diaspora.

ANNALISA MAITILASSO
EHESS (Centre d'Analyse et d'Intervention Sociologiques)
annalisa.maitilasso@ehess.fr

RICCARDO CRUZZOLIN
Università degli Studi di Perugia
riccardocruzzolin@libero.it

Il ritorno costruito: storie di reinserimento dei migranti in Mali tra vecchi modelli e nuove rappresentazioni

Nel panorama degli studi sulle migrazioni, la crescente attenzione dedicata alla questione del ritorno contribuisce oggi ad affermare l'importanza cruciale di un'indagine approfondita dell'impatto della migrazione sugli equilibri sociali ed economici delle società d'origine. Questo testo, che si colloca all'interno di un percorso di ricerca etnografica sulle migrazioni di ritorno in Mali, mira ad analizzare gli aspetti di complessità sociale delle esperienze dei migranti rientrati in patria, a cavallo tra la conquista di una certa autonomia personale e le pressioni della comunità locale. L'osservazione di tali processi porta alla luce un fenomeno interessante: una costruzione collettiva del ritorno cristallizzata in un'immagine di prosperità economica, sempre più scollata dalla difficile realtà della migrazione dei maliani di oggi. Nella seconda parte dell'articolo saranno presi in esame tre percorsi di ritorno che rappresentano altrettanti esempi di quali possano essere le strategie adottate dai migranti che si confrontano con le molteplici difficoltà del reinserimento nel tessuto locale delle relazioni comunitarie.

Parole chiave: Mali; Migrazione; Ritorno; Impatto sociale; Iniziativa individuale.

Building the Return: Stories of returned malian migrants, old models and new representations

Within the context of migration studies, the growing attention recently devoted to the issue of the return of migrants to their home countries underscores the importance of further investigations on the social and economic impacts that this process may have on their local communities. Based on an ethnographic research conducted among Malians returned back to their home country, this paper shades light on the social complexity of the return experience, with a focus on the tension between the research of personal autonomy and the social pressures at the community level. Through the observation of the dynamics of the return, I suggest the existence of a social construction of the return reproducing an image of economic prosperity which is in stark contrast with the hard reality of the Malian migration nowadays. In the second part of the article, I look in more detail at the stories of three returning migrants facing multiple difficulties in reintegrating within their local communities. The three stories are also representative of different strategies that migrants may adopt when facing the return.

Keywords: Mali; Migration; Return; Social impact; Individual initiative.

Il folklore peruviano in un contesto migratorio

L'articolo si pone l'obiettivo di illustrare il modo in cui un gruppo di migranti può utilizzare le proprie pratiche culturali per cercare di dare un significato all'esperienza migratoria che sta vivendo. Il lavoro di osservazione che ho condotto a Perugia, una città italiana, tra i migranti peruviani, mi ha fatto comprendere l'importanza del folklore, sia per evocare le proprie origini, e quindi per recuperare una soggettività forte, sia per commentare il proprio percorso migratorio e i cambiamenti sociali causati da esso. Vi sono alcune danze, ad esempio, che consentono di creare meta-commenti sui cambiamenti che hanno investito i rapporti di genere. Altre possono diventare dei marcatori di status sociale. L'articolo descrive anche il processo di riconoscimento del folklore da parte dello Stato peruviano, essendo questo il motivo per cui le danze considerate tradizionali sono una chiara espressione del nazionalismo peruviano.

Parole chiave: Folklore; Perù; Migrazioni; Trasformazioni culturali; Stratificazione sociale; Associazionismo straniero.

Peruvian folklore in an immigration context

The article has the aim to illustrate the way in which some immigrants may use their own cultural practices to give meaning to their experience of migration. The work of observation that I conducted in Perugia, Italy, among Peruvian migrants, made me understand the importance of folklore, that is used to evoke the original places from where people migrated, but also to recover a stronger subjectivity, and to make comments on the migration and the social changes caused by it. There are some dances, for example, that allow to create meta-comments on the changes that have affected gender relations. Other dances may become markers of social status. The article also describes the process of recognition of folklore by the Peruvian State, this being the reason why the traditional dances are a clear expression of Peruvian nationalism.

Keywords: Folklore; Peru; Immigration; Cultural transformations; Social stratification; Immigrant associations.

SARA ELISA BRAMANI
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione
“Riccardo Massa”
Università degli Studi di Milano Bicocca
sara.bramani@unimib.it

Etnografia della famiglia Calaña a Milano

L'articolo sviluppa l'analisi del materiale etnografico raccolto durante una ricerca antropologica della durata di dieci mesi nella città di Milano su un gruppo familiare peruviano interessato da processi di mobilità transnazionali. Esso è un contributo all'analisi del rapporto tra le forme stabili e le forme mobili dei flussi culturali globali a partire da uno sguardo “dislocato”, in quanto capace di assumere le dimensioni della mobilità e della dislocazione quali fattori costitutivi dell'abitare e dello stare.

Nel contesto del gruppo familiare analizzato il tema principale riguarda la possibilità di pensare alla famiglia quale nodo, fisico e teorico, tra processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione. Attraverso una “descrizione densa” del contesto intimo delle relazioni tra i membri del network familiare, l'analisi cerca di evidenziare il carattere performativo delle pratiche e delle narrative dell'abitare in rapporto al carattere intergenerazionale assunto dai progetti di mobilità del gruppo familiare.

Parole chiave: Processi migratori; Transnazionalità; Etnografia; Dislocazione; Flussi culturali.

An ethnographic description of a Peruvian family in Milan, Italy

The article aims to develop the analysis of ethnographic material collected during 10 months of anthropological research in the city of Milan on a Peruvian family involved by processes of transnational mobility. The intention is to offer a contribution to the analysis of the relationship between stable and mobile forms of global cultural flows through a dislocated perspective capable to take a glance at the mobility and movement dimensions as constitutive factors of living and being.

In the context of the family group which I analyzed, the main theme concerns the possibility to think of the family as a node, physical as well as theoretical, between processes of deterritorialization and reterritorialization. Through a thick description of the forms and contents assumed by the intimate relations between the members of the family network, the analysis highlights the performative character of the practices and narratives of living in the intergenerational mobility projects taken on by the family group.

Keywords: Migration processes; Transnational; Ethnography; Dislocation; Cultural flows.

Istruzioni per gli autori

L'Archivio Antropologico Mediterraneo accetta contributi in italiano, francese, inglese, spagnolo. La redazione si occupa della valutazione preliminare dei contributi proposti (articoli, recensioni di libri, recensioni di iniziative di interesse antropologico, ecc.).

I membri del comitato scientifico, in stretta collaborazione con la redazione, possono proporre iniziative editoriali (numeri monografici, atti di convegni, ecc.).

Gli articoli ricevuti dalla redazione sono sottoposti, in forma anonima, al giudizio di uno o più membri del comitato scientifico o della redazione e a quello di un esperto esterno, secondo la procedura "a doppio cieco".

Il manoscritto definitivo, una volta accettato e redatto, secondo le norme fornite agli autori (scaricabili dal sito), deve essere inviato alla redazione in formato elettronico.

Gli articoli non supereranno le 20 cartelle (2000 battute per pag., complessivamente 40000 battute spazi e note inclusi). Le norme redazionali si trovano sul sito www.archivioantropologicomediterraneo.it. Contributi più lunghi possono essere accettati su parere favorevole dei lettori. Le eventuali illustrazioni dovranno essere inviate su CD alla redazione in formato JPG BASE 15 cm. I rinvii alle immagini all'interno del testo dovranno essere chiaramente indicati in questa forma: (Fig. 0).

Ogni immagine dovrà essere corredata di didascalia, dell'indicazione della provenienza ed eventualmente del copyright.

Ogni contributo dovrà essere accompagnato da:

- a) un abstract in italiano e in inglese (max. 1000 battute spazi inclusi);
- b) cinque parole chiave in italiano e in inglese;

Ogni autore dovrà indicare la sede di lavoro, e l'indirizzo elettronico. Le recensioni non supereranno le 20000 battute senza l'autorizzazione della redazione.

La presentazione dei volumi recensiti dovrà presentare: il nome e il cognome dell'autore in maiuscolo, il titolo dell'opera in corsivo, luogo e data di pubblicazione, numero di pagine, ISBN e l'immagine della copertina.

Per proporre un contributo scrivere a:

Gabriella D'Agostino: gabriella.dagostino@unipa.it

Ignazio E. Buttitta: ibuttitta@yahoo.it

Vincenzo Matera: vincenzo.matera@unimib.it

Redazione Archivio Antropologico Mediterraneo

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Beni Culturali Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici, Sezione Antropologica.

Piazza I. Florio 24, cap. 90139, Palermo.